

Venerdì 27 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Caso Marta Russo, un vizio di forma annullerebbe la testimonianza chiave ma per la polizia non conta nulla

Il prof non conferma l'alibi di Scattone La difesa: verbali nulli, tutto da rifare

L'offensiva alla vigilia dell'udienza del tribunale della libertà sull'istanza di scarcerazione. Il professor Lecaldano, interrogato, non conferma l'alibi di Scattone. Il pm incarica nuovi periti per l'esame balistico.

**Avv. Petrelli:
«Scattone?
È così buono»**

I legali di Giovanni Scattone lavorano, e lo faranno per tutto il fine settimana. Giorgio Petrelli, suo nipote Francesco e Alessandro Vannucci leggono e rileggono i verbali delle testimonianze che, secondo gli inquirenti, inchiodano Scattone nel ruolo di assassino di Marta Russo. Confrontano e riflettono. Tuttavia, la sensazione più forte, avvertibile nello studio Petrelli, è che il pool di difensori non sia in possesso di alcun asso. Un alibi per Giovanni Scattone, insomma, non sono proprio riusciti a trovarlo. Certo, l'avvocato Giorgio Petrelli promette: «Ma no, no... stiamo facendo controlli... e riusciremo a dimostrare anche che il nostro cliente non era nell'aula numero 6...». Intanto, sembra più semplice - eufemismo - cercare di dimostrare che il colpo che uccise Marta non partì da quell'aula. Ma, anche in questo caso, i difensori di Scattone utilizzano discorsi già ascoltati, dimostrando così di non avere nulla di nuovo in pugno. Sentite: «In quella stanza, il nostro perito dice che è stata trovata una traccia di polvere da sparo troppo piccola... non sufficiente per spiegare l'esplosione di un colpo di arma da fuoco... Per questo, siamo propensi a credere che l'assassino abbia fatto fuoco da un'altra stanza...». Ragionamenti vecchi di qualche giorno, e già a suo tempo commentati così dagli investigatori: «La difesa fa il suo lavoro... noi siamo assolutamente sicuri dei nostri rilievi scientifici... o volete pensare che i nostri esperti non sono in grado di effettuare come si deve un esame dello "stubb"?». Parlando per circa mezz'ora con l'avvocato Petrelli, si ricava la forte impressione che egli cerchi più di demolire le tesi dell'accusa che di dimostrare - con prove, con testimonianze - l'innocenza del suo assistito. Prendiamo le dichiarazioni della segretaria Gabriella Alletto, la testimone oculare, quella che racconta di aver visto Scattone scostare la finestra e sparare. Del suo racconto, l'avvocato Petrelli dice: «Lasciamo stare che potrebbe trattarsi di una deposizione non valida... per ora lasciamo stare questo aspetto... io dico solo: ma si può credere a una donna che decide di parlare dopo trentacinque giorni e al decimo interrogatorio?». E della confessione poi ritrattata dell'usciera Liparota, cosa dice, avvocato? «È che ne so? Chiedetelo a lui perché ha ritrattato...». Altra domanda: avvocato, e la personalità del suo cliente? Quegli elenchi con i nomi delle studentesse che non portavano le mutandine, di chi usava le calze autoreggenti... «Non mi risulta siano stati trovati questi elenchi...». E i seminari sul «delitto perfetto»? «Erano seminari di Filosofia del diritto...». Avvocato, com'è lo stato d'animo di Giovanni Scattone? Lei lo ha visto: è così glaciale come viene descritto dagli inquirenti? «Noo... scherziamo? È molto preoccupato... ma, ecco, anche in questa situazione, dimostra tutta la sua bontà: pensa che sia vittima di una serie di equivoci...».

ROMA. La difesa di Giovanni Scattone, il ricercatore accusato di aver ucciso Marta Russo, gioca le sue carte. Fa di tutto per tirare fuori dal carcere il giovane studioso e prende spunto dai verbali di interrogatorio di Gabriella Alletto, la supertestimone che ha detto di averlo visto con una pistola in mano, davanti alla finestra dell'aula VI: lo studio dell'avvocato Marcello Petrelli, cioè, sta valutando se puntare su possibili vizi di forma dei verbali. Secondo i legali, infatti, a Gabriella Alletto non fu detto, il 14 giugno, che in qualità di indagata aveva la facoltà di non rispondere. E, per la difesa, gli arresti di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone scaturirono da quelle dichiarazioni, ritenute «inutilizzabili». Una mossa che darà i suoi frutti? No, secondo gli inquirenti, che replicano così: la segretaria dell'Istituto di Filosofia del diritto era assistita da un difensore d'ufficio, con il quale si era a lungo consultata prima di rendere verbale le dichiarazioni. Inoltre, il 19 giugno, ascoltata di nuovo dai magistrati, «dopo la ritrattazione di Francesco Liparota che in primo momento aveva confessato di aver visto il suo assistito vicino alla finestra e di aver udito un suono «cupo»», informata della sua possibilità di non rispondere, l'adonna riconfermò tutto.

Un tentativo di ricorrere ai vizi di forma, per ottenere la revoca degli ar-

resti che, in realtà, non convince troppo neanche gli stessi avvocati, visto che stanno ancora consultando le sentenze della Cassazione a riguardo. Un tentativo che sembra dimostrare la fragilità di ogni altro argomento per dimostrare l'innocenza dei propri assistiti. Sta di fatto che ancora oggi nessuno dei due ricercatori riesce a dimostrare di avere un alibi. Né sembrano aiutarli molto le dichiarazioni rese a verbale dai testi che loro stessi hanno citato. Nel caso di Scattone, per esempio, il professor Eugenio Lecaldano afferma di averlo incontrato «molto probabilmente un venerdì di maggio...», ma non ricorda con precisione la data e così la circostanza rischia di essere di scarsa utilità. «Tale incontro presumo che si avvenne tra le 11 e le 12.30», dice ancora, ma poi aggiunge: «Propenderei comunque, per un incontro avvenuto nel fine settimana, ore 12.30. Si tratta comunque di mie sensazioni, non basate su dati di fatto o collegamenti a fatti me oggettivamente risultanti». In conclusione: la data dell'incontro resta indefinita e l'orario indicato dal docente non aiuta Scattone, visto che Marta Russo è stata colpita alle 11.42. L'accusa avrebbe raccolto anche le testimonianze degli studenti della facoltà di Lettere - dove il ricercatore dice di essere stato non appena arrivato all'università. Gli studenti,

però, sostengono di non averlo visto quella mattina. L'alibi di Giovanni Scattone resta dunque appeso alla capacità che sapranno dimostrare gli investigatori privati nominati dai suoi avvocati, ai quali spetta il compito di provare i suoi spostamenti. Sia i difensori di Scattone che quelli di Salvatore Ferraro, ai quali si è aggiunto Vincenzo Siniscalchi convinto «della sua assoluta innocenza», hanno incaricato il professor Antonio Ugolini di dimostrare che il colpo non è partito dall'aula VI: che la pistola che l'ha esplosa non è un calibro 22 e, infine, che l'esame stub non dà certezza sulla presenza di polvere da sparo. Ugolini, insomma, deve smontare il lavoro svolto dalla polizia scientifica. Prima di tutto quella nota che precede la relazione finale delle indagini tecniche - che fino ad oggi non sarebbero state depositate al tribunale della libertà - la quale specifica che le tracce trovate sulla finestra dell'aula assistenti, essendo costituite una da Antonino e Bario, l'altra da Antonino e piombo, «è ritenuta univocamente in letteratura caratteristica dei residui dello sparo». E l'altra, secondo cui, il proiettile che ha ucciso Marta Russo poteva essere sparato da almeno nove tipi di pistola, tutti calibro 22. Anche questa circostanza risulta dal lavoro svolto dalla scientifica e dalla Criminalpol, sulla base de-

gli 11 frammenti di proiettili estratti dalla testa della studentessa.

Un lavoro duro per la difesa, visto che l'accusa, pur avendo definito il caso ormai risolto, non si ferma. Il pm Carlo Lasperanza, infatti, ha già consegnato ai nuovi consulenti, il funzionario della Criminalpol Martino Farneti e il perito balistico Vero Vagnozzi, i questi ai quali dovranno rispondere entro 60 giorni. Dovranno accertare, di nuovo, il tipo di arma con la quale fu sparato il colpo e le caratteristiche del proiettile. Dovranno ricalcolare anche la traiettoria del proiettile, considerando il presunto punto di partenza e di arrivo, tendendo conto, degli eventuali ostacoli che potrebbe avere incontrato prima dell'impatto finale. Ai consulenti, che sono già al lavoro, sono stati consegnati i reperti e la relazione fatta dalla polizia scientifica nella prima fase dell'inchiesta sui rilievi tecnici attraverso i quali è stato determinato che il colpo mortale sarebbe stato sparato dalla finestra dell'aula VI. Si farà, infine, un nuovo sopralluogo utilizzando la tecnica del puntamento laser. E se l'avvocato Siniscalchi parla di un «clamoroso errore giudiziario», gli inquirenti insistono: «Sono loro i responsabili dell'omicidio di Marta Russo».

F. Masocco M. A. Zagarrelli

Processo per la strage delle Ardeatine

Hass: «Organizzai incontri tra il Papa e senatori americani» Oggi requisitoria del pm

ROMA. Il pubblico ministero Antonio Intelisano ha iniziato, nel primo pomeriggio d'ieri, la lunga e complessa requisitoria per la strage delle Fosse Ardeatine, contro i due accusati del massacro. Prima, l'avvocato difensore di Karl Hass, Stefano Maccioni, ha dato lettura di un lungo memoriale inviato alla Corte dall'ex maggiore delle Ss. Hass, nel memoriale, spiega di non poter essere presente in aula per i postumi della frattura che si era prodotto nell'ormai famoso tentativo di fuga ai tempi del primo processo. Poi, nella «memoria», Hass racconta la propria vita e l'arruolamento negli apparati di sicurezza nazisti. Ma la parte più interessante del testo inviato ai giudici da Hass, è, senza alcun dubbio, quella che riguarda quel suo essere rimasto in Italia anche dopo la fine della guerra. Prima al servizio degli alleati, poi dei servizi segreti di Bonn e quindi di quelli italiani. Ed è proprio nel tentativo di spiegare quel suo lavoro che Hass, per la prima volta, ha raccontato che fra i tanti incarichi spionistici avuti, uno era stato abbastanza particolare: quello di organizzare incontri tra certi senatori americani e il Papa Pio XII. Insomma, lui, aveva fatto da ponte, più di una volta, tra il mondo ufficiale americano e il Vaticano. La notizia ha, senza alcun

dubbio, risvolti clamorosi. Per la prima volta si viene infatti a sapere che gli Usa e la Curia di Roma, utilizzarono, per i loro contatti, i buoni uffici di un ex alto ufficiale dei servizi segreti di Hitler. Hass, nel memoriale, spiega poi che, dopo la liberazione di Roma, era rimasto nella Capitale per impiantare una serie di stazioni radio e per organizzare gruppi di sabotaggio contro gli alleati. Hass, inoltre, racconta ai giudici che arrivò in Italia perché conosceva un po' la lingua e perché Hitler voleva che un intero gruppo di Ssarrestasse, a Roma, tutti i membri del gran consiglio del fascismo che avevano votato contro Mussolini provocando la crisi del regime. Ovviamente, sono tutte affermazioni di Hass che non hanno, per ora, riscontri ufficiali. Salvo il fatto che l'ex ufficiale nazista aveva lavorato a lungo per i servizi segreti italiani che avevano provveduto a fornirgli di nuovi documenti. Dopo la lettura del memoriale, una certa sensazione in aula, ha destato la notizia proveniente dalla Svizzera che, tra tutti i conti aperti in alcune banche della Confederazione da tutta una serie di ufficiali e gerarchi nazisti, uno risultava intestato al nome dello « sconosciuto» ufficiale Erich Priebeke. Che cosa il torturatore di via Tasso, aveva depositato in una banca svizzera? Sarà accertato. Quando il pubblico ministero ha iniziato a parlare, in aula si era fatto un gran silenzio. Il rappresentante della pubblica accusa, carte alla mano, si è impegnato nella ricostruzione dei fatti storici che precedettero le Ardeatine. Con grande passione civile, Intelisano, ha ricostruito l'occupazione nazista di Roma, i rastrellamenti, gli arresti indiscriminati, le torture e l'inizio degli ebrei del Ghetto, nei campi di sterminio. Intelisano, ha ricostruito nel dettaglio anche l'attacco partigiano di via Rasella, rivendicando la legittimità della lotta di liberazione contro gli occupanti. Poi, ha voluto anche sgomberare il campo da tutta una serie di «equivoci» messi di proposito in giro, in questi cinquanta anni dalla fine della guerra, dagli stessi che avevano collaborato con gli occupanti nazisti. Ha aggiunto Intelisano: «Sgomberiamo anche il campo dal termine rappresaglia. Fu una vendetta nazista contro Romae i romani. Questa è la verità. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare la storia». Poi, finalmente, le responsabilità di Priebeke per le torture. Mentre Intelisano parlava, Antonio Pappagallo, nipote di don Pappagallo, il «prete comunista» ucciso alle Ardeatine, dopo essere riuscito a benedire quanti si trovano intorno a lui, è stato colto da malore. L'udienza veniva immediatamente sospesa. Riprendeva dopo mezz'ora. Intelisano ha parlato fino a tarda sera. Solo stamane concluderà la requisitoria.

Jenner Meletti

W.S

Al processo per la scalata di San Marco la delegazione della Liga: «Temiamo una giustizia coloniale»

Il capo dei Serenissimi: «Volevamo solo farci sentire» Ma secondo la perizia il loro mitra poteva uccidere

Ieri ha deposto il «Doge» del Serenissimo governo. Luigi Faccia, 45 anni, ideologo del gruppo ha sostenuto che con l'azione volevano «dimostrare che noi veneti non siamo ubriaconi e deficienti». Poi ha raccontato nel dettaglio la preparazione dell'azione.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Fregati da un mitragliatore Mab vecchio di 50 anni, o forse più. Un residuo bellico che doveva solo «fare paura», ma che in mano ai periti riesce a sparare. Un colpo si inceppa, il secondo parte, il terzo si inceppa. Via così fino al 19° colpo. Poi il caricatore vuota il suo rosario di proiettili. Il secondo caricatore si libera dei 40 colpi senza intoppi. «Sì, è un'arma da guerra», dice il perito. «Poteva uccidere un uomo a cento metri».

I soldati della Serenissima malediranno il giorno in cui hanno deciso di portare in San Marco il vecchio mitragliatore, «per fare soggezione a quelli del traghetto». L'arma da guerra peserà sulla sentenza come il piombo dei proiettili. «Ma io avevo dato ordine di non usarlo assolutamente. Non siamo - spiega tranquillo Luigi Faccia, 45 anni, capo ed ideologo del gruppo di Serenissimi - né bombaroli né sprangaroli. Volevamo soltanto fare vedere che i veneti non sono né ubriaconi né deficienti. Ci eravamo stancati. Volevamo che fosse riconosciuta la nostra storia. Volevamo av-

viare una trattativa con lo Stato italiano, che invece all'improvviso ha mandati i GIs...».

Eccolo lì, il nuovo Doge di Venezia, il Presidente del Veneto Serenissimo Governo. Giacca scura, giacca e cravatta e jeans, il costruttore di miscelatori di mangimi sembra credere davvero al suo «ruolo» di capo della risorta Serenissima. «Mi hanno eletto Presidente, avrei dovuto arrivare in piazza San Marco per trattare con lo Stato italiano».

Il nuovo Doge si assume molte responsabilità. «Il mitragliatore? Era nella nostra vecchia casa, sepolto in una cassa. Erano vent'anni che non lo vedevo più. Il tanko portato in piazza? L'ho progettato io, se la cosa può interessarvi, assieme all'elettricista Flavio Contin. Anche il "tanchetto", quello telecomandato, è opera mia e di un amico che ha fatto i disegni. Dieci anni di lavoro, e tanti soldi spesi. Quanti? E che importa... Io di tasca mia ho tirato fuori più di cinquanta milioni. Abbiamo cominciato nei primi anni '80. Poi, quando abbiamo saputo di quella sagra che si voleva fare in San Marco, che doveva

celebrare l'anniversario della morte della nostra Serenissima, abbiamo deciso di agire in fretta. Non potevamo stare a guardare e basta».

Sembra imbarazzato, il Presidente del Veneto Serenissimo Governo, davanti a giudici «stranieri». Ma i suoi uomini sono lì in stato di arresto, e lui deve mostrarsi forte e sereno, ed assumersi le proprie responsabilità. «Noi volevamo che l'Italia riconoscesse il Veneto come nazione storica dell'Europa. Questo era l'obiettivo della nostra azione. Ma l'Italia non ha tollerato che un pezzo di Veneto fosse simbolicamente liberato. Sì, forse abbiamo sottovalutato qualcosa, non ci aspettavamo che i GIs arrivassero subito...». Tutto era stato organizzato così bene. «Ci siamo trovati alle 18,30 dell'8 maggio, nel luogo convenuto. Ci siamo fatti anche una fotografia - avete trovato anche quella? - così per ricordo. C'era anche l'ambasciatore Segato». L'uomo, scrittore di libri che vende porta a porta, non è più nelle grazie del Presidente. «Doveva essere in piazza assieme agli altri, o almeno arrivare subito dopo. Ma lui ha detto all'ultimo momento che aveva un

impegno, e poi non si è presentato affatto». Forse l'Ambasciatore ha pensato: «Avanti voi, che a me viene da ridere».

Il Presidente torna a casa a cena, perché così aveva stabilito il Governo. «Dovevo arrivare in piazza San Marco il sabato, per trattare con lo Stato italiano». Nessun dubbio, nelle sue parole. Nessuna ironia. Credeva davvero, l'industriale di macchine agricole, di trovare prefetti o ministri pronti a trattare con il Presidente della Serenissima. «I nostri tremila anni di storia - dice serafico - non si possono buttare via o cancellare. Quanti siamo? Nel governo, solo quelli che sono in quest'aula, sotto processo, meno Paolo Menini che è tanto giovane, ed ha fatto parte del gruppo all'ultimo momento, per il suo attacco alla causa. Gli altri? Venivano, ascoltavano, qualcuno dava soldi, poi se ne andavano. Se dovete mettere sotto accusa tutti quelli che sono venuti ai nostri incontri, dovreste mandare a giudizio tre quarti del Veneto».

Parla anche della Costituzione della Serenissima, cerca di smussare le

frasi più balorde e razziste.

«No ai matrimoni misti vuol dire no ai matrimoni che gente che vuole le mutilazioni, che vede il coniuge non come persona ma completamente succube... Sì, c'era scritto anche no all'aborto. Che c'è di male? Il Veneto è una nazione cristiana».

«Se volevamo fare del male - insiste il nuovo Doge - ci sarebbero bastate mille lire di benzina. Il tanko era mascherato da lanciafiamme solo per incutere timore. Non è mai stato riempito di benzina». I periti confermano: se il serbatoio fosse stato riempito di carburante, il «tanko» sarebbe saltato in aria.

In aula, al mattino, sedici deputati della Liga veneta, venuti a controllare - che sia fatta una giustizia non coloniale. «Oggi in Veneto - dice il segretario regionale Fabrizio Comencini - c'è repressione. Non vogliamo che i giudici eseguano gli ordini dei sette colli di Roma».

Nel pomeriggio, una bomba Ballila, quasi innocua, viene trovata a pochi metri dalla sede Liga di Mestre.

Il 19% dei giovani disposto a rubare per un capo firmato

Pronti al furto per la griffe

Il dato in un sondaggio diffuso a «Pitti uomo» in corso a Firenze.

FIRENZE. «Incredibile», di sicuro, «ma vero», forse: il 19% dei giovani sarebbe disposto a rubare, pur di avere un capo alla moda. Il dato emerge da un sondaggio commissionato da Radio 105 alla Federazione Italiana Psicologi. Ma non è la sola «perla» di questa inchiesta condotta tra 596 ragazzi di otto città italiane e di età compresa tra i 16 e i 35 anni. Premesso che la firma più conosciuta è Armani (14%) ma la più acquistata è Dolce e Gabbana, (12%), la ricerca sul rapporto tra «nuove generazioni e moda» rivela che pur di avere un capo firmato, il 19% degli intervistati sarebbe pronto a rubare, contro il più onesto, meno affamato e di gran lunga inferiore 8% disposto a saltare il pasto. Cosa ci si può aspettare da questi sorprendenti signorini? Che immaginando tra i personaggi pubblici un eventuale stilista, dopo il loro beniamino Jovanotti, (18%) e il sempre-verde rosso Fausto Bertinotti (15%), il 12% dei giovani segnalò il boss del Brenta Felice Maniero. A seguire, non si capisce bene con quale

logica, Giovanna Melandri (8%), Max Biaggi (8%), Gabriele Salvatores (7%) e il giudice Chionna. Il quale dai risultati incredibili di questo sondaggio, a una realtà sempre più surreale, la settimana prossima, a Milano, potrebbe veramente assumere agli onori della pedana, come ospite del suo sarto, Pignatelli. Nel frattempo, la moda maschile primavera estate '98 è di scena a Firenze al 52esimo Pitti Imagine nei saloni della Fortezza da Basso. Inaugurata alla grande dallo spettacolo di Bejart e Versace, Barocco Bel Canto, la manifestazione proseguirà sino a Domenica a suon di eventi speciali e collaterali. Tanto, che per un paradosso, i visitatori giunti a Firenze per la più importante fiera di settore, nella mostra medesima rischiano di starci sempre meno. Dopo l'inaugurazione alla Stazione Leopolda di Faces, rassegna di ritratti facciali realizzati da Oliviero Toscani con e per Benetton, ieri sera onde lanciare una nuova linea di abbigliamento unisex, Mandarina Duck ha mobilitato addirittura Bob Wilson.

Che dopo aver interpretato l'amarco della sua vita Have You Been Here Before. No This is the First Time al teatro della Compagnia è intervenuto alla pieve di Massimo Luconi al Forte Belvedere, Viaggio Lungo la Notte. Nel frattempo, biondato dall'atavistico sultano del Brunei, Stefano Ricci alle terme di Montecatini festeggiava 25 anni di attività. Tanta eccitazione potrebbe essere giustificata dai timidi segnali di ripresa del mercato. Il saldo commerciale tra la produzione di 15319 miliardi (+5,1%), l'export di 8608 (+5%) e l'import di 3626 miliardi (-0,2), si attesta infatti sulla cifra ancora ragguardevole di 4982 miliardi (+9,2%). Inoltre, dopo la contrazione dei consumi interni che l'anno scorso sono scesi del 5%, ci sono buone speranze di una ripresa del 3%. Ma non è solo il soldo o la previsione di incasso, a scatenare questa sarabanda che da domenica prossima proseguirà a Milano con lesfilate delle grandi firme.

Gianluca Lo Vetro

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL
D'ITALIA

Romantici, Storici,
di Charme e Familiari



HOTEL D'ITALIA

Guida fotografica agli
alberghi di piccole e medie
dimensioni, che si evidenziano
per fascino, romanticismo,
storia, per la gestione
familiare, e per il relax
e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITA' A L. 23.000

CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde

167 467692